

Spiritualità

42



Collana Spiritualità

6. BARAL Sabina, CORSANI Alberto, *Di' al tuo prossimo che non è solo*
7. BOURGUET Daniel, *Il Dio che guarisce*
8. MAGGI Lidia, REGINATO Angelo, *Liberté, égalité, fraternité. Il lettore, la storia e la Bibbia*
9. COMOLLI Giampiero, *La senti questa voce? Corpo, ascolto, respiro nella meditazione biblica*
10. MARTI Kurt, *La passione della parola DIO*
11. WRIGHT N.T., *I Salmi. Perché sono essenziali*
12. LUTERO Martin, *Preghiere*, a cura di B. Ravasi, F. Ferrario
13. WILLIAMS Rowan D., *Essere cristiani oggi. Battesimo, Bibbia, eucaristia, preghiera*
14. CURTAZ Paolo, *Le parabole che aiutano a vivere*
15. HABENICHT Uwe, *Spiritualità minimalista. La fede e le religioni*
16. BARTH Karl, *Preghiere*
17. MELONI Elio, *Cortesia. Pratiche di gentilezza quotidiana*
18. COMOLLI Giampiero, *Apocalisse. Il libro del mondo rinnovato*
19. MAGGI Lidia, REGINATO Angelo, *Vi affido alla Parola. Il lettore, la chiesa e la Bibbia*
20. BOURGUET Daniel, *La notte e l'alba. Rinascere dalle tenebre*
21. *Preghiere della Riforma*, a cura di Emanuele Fiume
22. MELONI Elio, *Fiducia*
23. VIVIAN Dario, *Dio li fa... e poi li accoppia? Storie bibliche per interrogare l'amore*
24. GIANNATEMPO Stefano, *Parlaci della vita. Il Profeta di Khalil Gibran e la Bibbia*
25. WILLIAMS Rowan D., *Essere discepoli oggi. Vademecum della vita cristiana*
26. MARGUERAT Daniel, *La preghiera salverà il mondo*
27. MAGGI Lidia, REGINATO Angelo, *Corpi di desiderio. Dialoghi intorno al Cantico dei Cantici*
28. COMOLLI Giampiero, *La malinconia meravigliosa. I discorsi di commiato del Buddha e di Gesù*
29. CURTAZ Paolo, *Discepoli sullo sfondo. Personaggi minori dei Vangeli*
30. «COMMISSIONE CULTO E LITURGIA» DELLE CHIESE BATTISTE, METHODISTE E VALDESI IN ITALIA, *Benedire ed essere benedetti*
31. MAFFEI Anna, *A tu per tu con il Vangelo di Giovanni*
32. CASSANO Angelo, *Il bisogno di leggerezza*
33. VIVIAN Dario, *A prova di specchio. Riflessi di Cristo, riflessi in Cristo*
34. MAGGI Lidia, REGINATO Angelo, *Camminare sulle acque. Leggere la Bibbia in tempi di crisi*
35. COMOLLI Giampiero, *Bibbia e sogno. Sonno e mondo onirico tra Antico e Nuovo Testamento*
36. MAGGI Lidia, *Esodo. La grammatica della libertà*
37. RIBET Paolo, *Giobbe*
38. MAFFEI Anna, APRILE Massimo, Matteo, *Il Vangelo della compagnia*
39. MIELE Luca, *Il figlio della promessa. Storia di Isacco*
40. COMOLLI Giampiero, *Le prime parole di Adamo ed Eva. La lingua dell'innocenza nel Giardino dell'Eden*
41. BARAL Sabina, *Timidi cristiani. Ritrovare l'inquietudine e il coraggio della fede*

Nicola Tedoldi

Signore,
insegnaci ad amare
I Corinzi 13

Prefazione di Enrico Benedetto

Claudiana - Torino

www.claudiana.it - info@claudiana.it

Scheda bibliografica CIP

Tedoldi, Nicola

Signore, insegnaci a pregare : 1. Corinzi 13 / Nicola Tedoldi ;
prefazione di Enrico Benedetto

Torino : Claudiana, 2026

103 p. ; 20 cm. – (Spiritualità ; 42)

ISBN 978-88-6898-463-2

1. Bibbia. Nuovo Testamento. Lettera ai Corinzi. 1. -
Meditazioni

227.207 (ed. 23) – Bibbia. Nuovo Testamento. Lettera ai
Corinzi 1. Commenti

© Claudiana srl, 2026

Via San Pio V 15

011.668.98.04

info@claudiana.it

www.claudiana.it

Tutti i diritti riservati - Printed in Italy

Copertina: Vanessa Cucco

Stampa: Geca - Divisione Libri di Ciscra Spa, Arcore (MB)

Prefazione

di Enrico Benedetto

«Guardate come si amano, e riconoscerete i miei discepoli». Non solo biblicamente parlando – ma pure umanamente, se vogliamo concederci un attimo di sincerità – l'organo della conoscenza è l'amore, che sorpassa a velocità ipersonica la ragione e i suoi autorevoli alfieri da Aristotele in poi, ma per amore si riconosce anche.

Così, perlomeno, afferma Gesù nel Vangelo secondo Giovanni (13,35), spettacolarmente sabotato salvo eccezioni da due millenni di storia cristiana. In effetti, non è dato, se non a intermittenza, di rimanere colpiti, esterrefatti quasi, dall'amore che distingue, identifica e qualifica la comunità cristiana quanto i singoli che la compongono. Altri, se vogliamo, sono i segni distintivi, legati in linea di massima all'appartenenza e alle sue caratteristiche empiriche.

Lo stesso ecumenismo e i suoi laboriosi trascorsi ricorda più una storia di disamore e disamistà faticosamente rappezzata fra mille distinguo, che un cedere all'amore convinti (nel significato etimologico del termine: essere vinti insieme) della sua primazia incondizionata. Più un «sì, ma...» che un «massì!».

E non parliamo di quando l'ecumenismo non c'era o bisognava andarselo a cercare con il lanternino, periodo che ingloba almeno i diciannove ventesimi della storia della cristianità. Perché in questo campo i Secoli Bui –

come amava definirli Indro Montanelli e non solo lui – sono arrivati al XIX e non di rado oltre. Amore della controversia, un sacco. Amore dell'amore, insomma... A voler essere ottimisti, proprio pochino.

Celebrato pastore e teologo valdese, Paolo Ricca s'interrogava provocatoriamente non molti anni fa sulla spettacolare mancanza di Confessioni d'Amore nella tradizione protestante, laddove le Confessioni di Fede sfiorano l'overdose. È che abbracciare ed eccepire, federe e distinguersi, convenire e protestare non partecipano del medesimo approccio alla fede cristiana. L'«ecco ciò in cui credo» (o, in non pochi casi, credo di credere) premia sull'«Ecce Amor». O, anticartesianamente, sull'«Amo ergo sum».

Ma se si conosce per amore, logica vorrebbe che si disconosca per disamore. In altre parole, che chi non ama non capisca nulla e nessuno. A partire da stesso. E del resto, chi non si ama può amare? Bella domanda. Non di rado gli oblativi e le oblativo, più attestati in Chiesa che nella società, si amano di rimbalzo, per interposta persona, senza peraltro ammettere che il loro altruismo è frutto d'una sofferta incapacità.

Gesù sembra non considerare questa opzione, e possiamo essergliene grati. «Amerai il tuo prossimo come te stesso» dice (Matteo 11,19 e Marco 12,31) riprendendo un versetto del Pentateuco (Levitico 19,18), concluso peraltro significativamente da «Io sono il Signore», un sigillo volto ad accreditare quanto affermato conferendogli una valenza sacrale indiscutibile, che trancia *d'emblée* i possibili brusii, le discussioni, i dibattiti e in generale il gioco – spesso forzato e non di rado sterile: quasi un giogo... – delle opinioni.

Segnaliamo il futuro – «Amerai» – che distingue quanto impropriamente designiamo quale “comandamento” dagli articoli del Codice penale. Immanenti

questi ultimi, proiettivo e pegno di avvenire il primo. Che dischiude, ove gli altri concludono.

Ci sarebbe poi quel «a chi ha molto amato, molto sarà perdonato», lanciato da Gesù (Luca 7,47) alla «donna peccatrice» che lo unge d'un profumo scandalosamente caro, quantomeno per chi osserva incredulo la scena, ritenendola – si direbbe – scandalosa nel suo insieme ma senza osare contestarla se non attraverso il prezzo esorbitante dell'unguento.

E qui ci si potrebbe addentrare nella provocatorietà antimoralistica di Gesù, forse mai al diapason come in questo passo ove il lusso pare in odor di lussuria e viceversa. Ma queste considerazioni, senza sviarci, ci porterebbero forse un po' troppo lontano, mentre vale la pena di attenersi essenzialmente al nostro versetto.

Se ne evince infatti che l'amore è più grande del peccato. Siamo abituati a dirlo, quando va bene, dell'Amor di Dio, giacché è il fondamento stesso della Grazia, ma qui nell'immediato – nonostante la sentenza di Gesù (tale anche nell'accezione giudiziaria del termine: non solo un motto...) abbia risvolti ben più ampi della situazione da cui trae spunto – è una donna di liberi costumi ad amare, e la cosa non mancava di turbare all'epoca. E a ben guardare neppure oggi. Gesù dice, in altre parole, che la misura del peccato non è la sua gravità, come tenderemmo eticamente a credere, bensì la sua non compensazione con l'amore. Ciò è sfuggito, si direbbe, a qualche decina di generazioni di confessori, che avrebbero meglio calibrato le loro penitenze, soprassedendo se il caso, ma pure ai confessati.

La tradizionale fattualità del peccato in campo cattolico impressiona. Si ha un bel dire «in pensieri, parole, opere ed omissioni», ma anche queste ultime additano immancabilmente un deficit di oblatività in contesti operativi – la famosa doveristica: «avrei potuto, e inve-

ce... » – e quasi mai un approccio alla vita pericolosamente lontano dall'amorevolezza. Ben pochi protestanti, aggiungiamo per fairplay, potrebbero tuttavia scagliare la prima pietra.

Eppure, se sarà perdonato a chi ha amato – il che rende imperdonabile il disamore sottraendolo a Indulgenze di ogni ordine e grado, a profitto dell'Indulgenza che l'amore stesso incarna – il punto diventa amare di più e non peccare di meno, il che apre verdi praterie alla vita dei discepoli di Gesù non ossessionati dalla peccaminosità della vita e di conseguenza dalle strategie – non di rado stoiche, extra-giudeo cristiane dunque – per astenersene.

E si potrebbe, per concludere prima d'immergerci brevemente nel luminoso saggio di Nicola Tedoldi, riprendere la formula finale della Prima Lettera di Pietro (5,14) «Salutatevi con un santo bacio», secondo la stragrande maggioranza delle versioni, laddove a essere letteralisti – e ogni tanto ci vuole – sarebbe: «Salutatevi con un bacio d'amore», rimasto, nella tradizione dei cristiani d'Oriente, un bacio sulla bocca.

Amore, sia detto *en passant*, che «è forte come la morte» afferma nell'amorosissimo Cantico dei Cantici (6,6) l'Amata. E in versione paolina diremmo, in Cristo, più forte della morte, anzi "morte della morte": «Morte, dov'è il tuo pungiglione?» (I Corinzi 15,55).

L'Inno all'Amore deve comunque farsi perdonare il titolo, calzante ma abusato, e un'interminabile serie di prediche nuziali, spesso scioppose, invalse a partire dagli anni Settanta, che rimpiazzarono i non rimpianti sermoni od omelie sulle responsabilità coniugali e l'educazione cristiana dei figli preceduta dal dovere di procreare.

Ci permette comunque, quest'inno, di inneggiare all'amore. Una canzone, se vogliamo, con tanto di *refrain*,

di quelle che oggi si direbbero virali tanto il ritornello è incalzante. E tuttavia – circostanza assai significativa – non è mai entrato nella hit parade dell’innologia cristiana di matrice cattolica o protestante. Gli si è quasi sempre attribuita una dimensione più poetica che musicale, come peraltro ai cosiddetti “inni cristologici” non sconosciuti all’epistolario paolino, che fanno comunque dell’apostolo di Tarso un compositore. Ecco: se vogliamo proprio farne un paroliere, rileveremo che nell’immenso patrimonio delle “canzoni d’amore”, questa non privilegia l’Amato/l’Amata o entrambi come l’intero Cantico dei Cantici, né le gioie o le pene – il mal d’Amore – in cui entrambi possono incorrere, bensì, come direbbe Martin Luther King, «la Forza di Amare».

Forza, ama! Se si potesse racchiudere in una formula l’intero inno, forse sarebbe questa. Con un sottinteso importante: uomo/donna, sappi che questa forza ti è impartita, e ti appartiene proprio nella misura in cui non viene da te né promana da uno sforzo tutto tuo. Sappi inoltre che essa incorpora in definitiva il triangolo d’oro, le proporzioni auree dell’umana esistenza alla luce della Parola del Signore: l’Amor di Dio nella sua duplice accezione passiva e attiva, l’amore verso il remoto che diventa prossimo e – non ultimo ancorché in filigrana – l’amor mio, l’amor proprio di chi si ama sentendosi amato da un amore più grande di lui/lei.

Nicola Tedoldi non è impunemente pastore metodista (a Parma e dintorni). Molti anni fa ho appuntato sui miei carnet una frase di John Wesley (1703-1791) che del metodismo fu il fondatore, «Do all the good you can [...] To all the people you can, As long as ever you can», e il suo corollario «Though we cannot think alike, may we not love alike?».

In un’epoca ossessionata dall’ortodossia – anzi dalle ortodossie: ciascuno la propria – e, come oggi, dal loro

scacco, Wesley osò l'ortoprassia. Che non è – come forse alcuni ritengono – un conformarsi operativamente a dettami prescrittivi (il famoso legalismo), né una visione comportamentista della fede, bensì, e senza voler scomodare Charles-Louis de Secondat alias Montesquieu, lo «spirito della legge», ammesso che l'Amore ne sia una.

Con una attenzione esegetica che lo onora ma senza pedanteria alcuna, e risparmiandoci le note a piè pagina di cui spesso ci si fa un dovere di farsi scudo nell'articolazione del discorso, avanzando a testuggine, allineati e coperti come la Falange Macedone, Tedoldi dispiega, illustra, chiarisce e compendia ma senza – vezzo cui pochi sfuggono dagli anni d'oro dello strutturalismo – destrutturare il testo.

La sua formulazione appare felice, e basta consultare l'indice per rendersene conto. I titoli dei capitoli sono la bella vetrina di un metodo che evita la tentazione pleonastica della parafrasi come quella sciropposa o quantomeno edulcorata del tratteggiare una vita «in cui tutti si vogliono bene sempre e dovunque», *péché mignon* di tanta letteratura devozionale cristiana i cui stereotipi buonisti annacquano e non di rado annegano la potenza dell'Evangelo.

A lettura ultimata, si può rileggere l'Inno all'Amore senza tema di trovarlo uguale a se stesso. O comunque eguale a prima. Tempo e danari non sono andati sprecati: nella sua brutalità, è un epitaffio di cui non molti libri possono fregiarsi.

Dilige et quod vis fac
(Agostino d'Ippona)

A Vitaline,
con tutto il mio amore

Il testo*

*Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi **agàpe**, sarei un rame risonante o uno squillante cembalo. Se avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza e avessi tutta la fede in modo da spostare i monti, ma non avessi **agàpe**, non sarei nulla.*

*Se distribuissi tutti i miei beni per nutrire i poveri, se dessi il mio corpo a essere arso, e non avessi **agàpe**, non mi gioverebbe a niente.*

***Agàpe** è paziente,
è benevola;*

***agàpe** non invidia;*

***agàpe** non si vanta,*

non si gonfia,

non si comporta in modo sconveniente,

non cerca il proprio interesse,

non s'inasprisce,

non addebita il male,

non gode dell'ingiustizia,

ma gioisce con la verità;

soffre ogni cosa,

crede ogni cosa,

spera ogni cosa,

sopporta ogni cosa.

* I Cor 13,1-13. È stata qui sostituita la parola «amore» con il greco *agàpe*. Il testo biblico è tratto da *La Sacra Bibbia*, Versione Nuova Riveduta 1994.

Agàpe non verrà mai meno.

Le profezie verranno abolite; le lingue cesseranno, sia la conoscenza verrà abolita; poiché noi conosciamo in parte e in parte profetizziamo; ma quando la perfezione sarà venuta, quello che è solo in parte, sarà abolito. Quando ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino; ma quando sono diventato uomo, ho smesso le cose da bambino. Poiché vediamo ora come in uno specchio, in modo oscuro; ma allora vedremo faccia a faccia; ora conosco in parte, ma, allora conoscerò pienamente come anche sono stato perfettamente conosciuto.

*Ora dunque queste tre cose durano: fede, speranza, **agàpe**; ma la più grande di esse è **agàpe**.*

In molte edizioni della Bibbia, il capitolo 13 della Prima Lettera ai Corinzi viene frequentemente introdotto con titoli che contengono i termini «amore» o «carità». Di conseguenza, questo testo è divenuto un punto di riferimento per le celebrazioni nuziali nelle chiese evangeliche e un fondamento teologico per la dottrina cattolica, che sostiene che le opere di carità contribuiscono alla salvezza. Tale popolarità ha tuttavia portato a una banalizzazione del suo significato, riducendolo spesso a un romantico “inno all’amore”, trasformando così Paolo in un poeta sentimentale.

L’obiettivo di questo libro non è una decostruzione di tale interpretazione idilliaca, bensì un’immersione nel testo per apprezzarne pienamente la complessità e la profondità. Prima di procedere, è cruciale soffermarsi su un termine centrale che ricorre nel testo nove volte e ne implica altre undici: ἀγάπη (*agàpe*). Questo termine viene tradotto con «amore» nelle versioni protestanti del Nuovo Testamento e con «carità» (dal latino *caritas*) in quelle cattoliche. In questa analisi si utilizzerà esclusivamente il termine originale *agàpe*, non per scelta stilistica, ma per la sua intrinseca intraducibilità con un unico termine. A differenza di altre lingue, il greco possedeva diverse parole per esprimere il concetto di amore, ognuna con una specifica sfumatura semantica. Nella lingua greca, non solo in quella del Nuovo Testamento, ma anche nel greco classico, si distinguono principal-

mente tre forme di amore. Il primo è *Eros* (ἔρως), simboleggiato dall'omonima divinità, rappresenta una forza primordiale che muove il mondo. È un amore ambivalente, che racchiude sia la passione carnale sia l'elevazione spirituale, portando l'amante a sublimare il desiderio per giungere alla conoscenza dell'amato. C'è poi, *Filia* (φιλία), l'amore fraterno, privo di connotazioni carnali. Questo tipo di affetto si basa sulla complicità, sull'affiatamento e sulla condivisione di ideali e interessi comuni. E infine, *Agàpe* (ἀγάπη), la forma più complessa e misteriosa. La sua natura trascendente la colloca oltre la sfera sensoriale e fisica. *Agàpe* è prima di tutto un dono e un superamento dell'ego per un'immersione completa nella dimensione dell'altro. Si configura come un amore orizzontale, privo di idealizzazioni o gerarchie. Non vi è in essa alcun egoismo, né una meta da raggiungere.

Agàpe non è assenza di *eros* o *filia*, ma il loro completamento. Essa incarna le qualità descritte da Paolo: pazienza, benevolenza, assenza di invidia e di superbia. Non cerca il proprio interesse, non serba rancore e non si compiace dell'ingiustizia, ma gioisce nella verità.

Il termine *agàpe* è femminile in greco e la sua forma grammaticale evoca la capacità di un utero di donare la vita, anche a costo del sacrificio. È un amore smisurato e illimitato, talmente vasto da sfuggire alla piena comprensione. La sua natura non si esaurisce in un punto di arrivo, ma si manifesta come un percorso ininterrotto, una costante ascesa. Chi vive secondo *agàpe* non si considera mai perfetto e rimane consapevole della propria incompletezza e del costante bisogno della grazia divina. In questa prospettiva, la salvezza non può che essere riconosciuta come un dono esclusivo della grazia di Dio in Cristo Gesù. *Agàpe* è dono incondizionato, gioia senza appagamento, nutrimento che non porta a sazietà, poiché consiste nel fare ciò che è gradito a Dio.

2 Se non avessi agàpe (1)

Nel primo versetto del capitolo 13 della Prima Lettera ai Corinzi, l'apostolo Paolo descrive la condizione dell'essere umano privato dell'*agàpe*. Egli afferma: «*Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi agàpe, sarei un rame risonante o uno squillante cembalo*». Questa affermazione introduce due concetti utopistici: la capacità di parlare tutte le lingue umane e quella di comunicare con gli angeli. Il primo sogno, quello di superare la confusione di Babele per comunicare universalmente, rappresenta un'aspirazione profonda per ogni comunicatore. Il secondo, il linguaggio degli angeli, non si riferisce probabilmente a una lingua vera e propria, ma piuttosto a un modo di comunicare con il trascendente, il divino. Eppure, Paolo sottolinea che, anche se questi due sogni si realizzassero, senza *agàpe* la nostra comunicazione non sarebbe che rumore.

La comunicazione priva di *agàpe* è paragonata al *rame risonante* e al *cembalo squillante*. Il primo termine potrebbe riferirsi al campanaccio appeso al collo degli animali, un oggetto che segnala la presenza, ma non esprime un'idea. La sua risonanza, in greco *echo* (eco), è un semplice rinvio di un suono già emesso, senza un'analisi critica o un'interazione genuina. In questo senso, la comunicazione diventa un'eco vuota, un mero rumore che crea alienazione e non unione. Parlando di *squillante cembalo*, Paolo si riferisce a uno strumento, fatto di due